

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E CULTURALI

CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN
LINGUE E CULTURE EUROPEE

*Emiliano-romañolos en el fin del mundo: comparación
entre emigraciones organizadas*

*Emiliano-romagnoli ai confini del mondo: comparazione
tra emigrazioni organizzate*

Prova finale di:

Sara Baschieri

Relatrice:

Prof.ssa Gloria Julieta Zarco

Anno Accademico 2023/2024

RIASSUNTO

Questa tesi esplora l'influenza italiana in due contesti distinti di emigrazione organizzata, uno in Cile e uno in Argentina. Nel primo caso si tratta di un'emigrazione organizzata dal paese di arrivo, mentre nel secondo un'emigrazione organizzata dal paese di origine. Attraverso un'analisi comparativa, questa ricerca esamina l'impatto dell'emigrazione italiana sull'eredità culturale dei due casi esame di studio, con attenzione all'attuale relazione tra le colonie e il paese di origine. Lo studio inizia delineando la storia dell'emigrazione italiana in America del Sud, dall'arrivo di Cristoforo Colombo alle emigrazioni individuali, evidenziandone cause e caratteristiche. L'analisi poi si focalizza sui due casi studio: Capitán Pastene e Villa Regina. Il caso studio di Capitán Pastene, emigrazione organizzata dal governo cileno, parte dalle cause dell'emigrazione da Modena, segue con la storia dell'arrivo dei coloni e della fondazione del villaggio, e termina con una prima analisi della situazione culturale al momento dell'arrivo dei coloni, con particolare attenzione al ruolo della musica. Il caso studio di Villa Regina, invece, esamina un'emigrazione organizzata dal governo fascista italiano, partendo dalle vicende storiche e burocratiche e seguendo con l'analisi del contesto culturale in Argentina, in generale fortemente influenzato dalla cultura italiana, ma non nello specifico nel caso studio. La ricerca rivela che l'emigrazione organizzata dal paese di arrivo ha avuto un impatto maggiore sulla cultura del Paese, con lingua e tradizioni italiane ancora presenti nella vita di tutti i giorni. Al contrario, l'emigrazione organizzata dal paese di origine non ha avuto lo stesso successo. Questa tesi non solo offre un'analisi dettagliata di due casi distinti di emigrazione italiana, ma evidenzia anche l'importanza del preservare la lingua e la cultura proprie. Allo stesso tempo, sottolinea l'importanza delle tante iniziative e scambi culturali da parte della regione Emilia-Romagna. Inoltre, questa tesi dimostra come, anche dopo secoli dalla loro emigrazione, gli italiani all'estero e i loro discendenti continuano a mantenere un forte contatto con la madrepatria e la loro cultura d'origine. Nel complesso, questo lavoro offre un'analisi globale dell'emigrazione italiana in Sudamerica, offrendo nuove visioni dell'impatto dell'emigrazione organizzata sul patrimonio culturale e ne suggerisce la preservazione per mantenere il senso di identità e unione con le comunità di emigrati.

ABSTRACT

This dissertation explores the Italian influence in two different contexts of organized migrations: one in Chile and one in Argentina. The first case is about an emigration organized by the host country, while the second one is about an emigration organized by the country of origin. Through a comparative analysis, this research examines the impact of Italian migration on the cultural heritage of the two case studies, with a focus on the current relationship between the colonies and their country of origin. The study starts by tracing the history of Italian migration in South America, from the arrival of Cristoforo Colombo until individual migrations, highlighting their causes and characteristics. The analysis then focuses on the two case studies: Capitán Pastene and Villa Regina. The case study on Capitán Pastene, an emigration organized by the Chilean government, starts from the causes of migration from Modena, it is followed by the history of the arrival of the settlers and the foundation of the village, and it ends with a first analysis of the cultural situation at the arrival of the settlers, with a focus on the role of music. The case study on Villa Regina, conversely, examines an emigration organized by the Italian fascist government, starting from its historical and administrative events, following with the analysis of the cultural context in Argentina, generally strongly influenced by Italian culture, but not so much in the case study. This research reveals that the emigration organized by the host country has had a stronger influence on the culture of the country, with Italian language and traditions still living to this day in everyday life. On the contrary, the emigration organized by the country of origin did not have the same success. This dissertation not only provides a detailed analysis on two different case studies of Italian migration, but it also highlights the importance of the preservation of one's own language and culture. Moreover, it underlines the importance of the numerous events and intercultural exchanges organized by the Emilia-Romagna region. Furthermore, this dissertation shows how, even after centuries from their migration, Italians abroad and their descendants still have a strong contact with their country of origin and their culture. On the whole, this work provides a global analysis of Italian migration in South America, offering new visions on the impact of organized migration on the cultural heritage, and suggesting its preservation to maintain a sense of identity and closeness with the migrants communities.

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1 – Emigrazione italiana in America del Sud	
1.1 Emigrazione italiana in America del Sud	3
1.2 Emigrazione italiana in Cile	5
1.3 Emigrazione italiana in Argentina	6
CAPITOLO 2 – Studio di casi: Capitán Pastene e Villa Regina	
2.1 Emigrazione da Modena: cause e conseguenze	9
2.2 Capitán Pastene: il progetto di ripopolazione dell’Araucanía in Cile	10
2.2.1 L’agente d’immigrazione Giorgio Ricci	12
2.2.1 Il viaggio e l’inganno all’arrivo	12
2.3 Fondazione della colonia Nuova Italia e la proposta di Nuova Etruria	13
2.4 Culture e lingue a contatto: italiani, cileni e mapuche	15
2.4.1 Il ruolo della musica	16
2.5 Villa Regina: la politica migratoria dell’Italia fascista	17
2.6 Il “Proyecto Río Negro” e la fondazione della Colonia Regina Pacini de Alvear	18
2.7 Culture e lingue a contatto in Argentina	20
CAPITOLO 3 – Comparazione tra emigrazioni organizzate	
3.1 Emigrazione organizzata dal paese di arrivo	22
3.1.1 Capitán Pastene oggi: “Capitán Pastene chiama Modena”	23
3.2 Emigrazione organizzata dal paese di origine	26
3.2.1 Villa Regina oggi: “Argentina chiama Italia”	27
CONCLUSIONI	28
BIBLIOGRAFIA	30

INTRODUZIONE

Questa tesi si focalizza sull'analisi dell'influenza italiana in contesti differenti di emigrazione organizzata, in particolare in Cile e Argentina. Il primo caso è di emigrazione organizzata dal paese di arrivo, mentre il secondo è un caso di emigrazione organizzata dal paese di origine. I due tipi di emigrazione si caratterizzano per l'arrivo dall'Emilia-Romagna, la ragione italiana dove vivo e studio. In particolare, l'emigrazione verso il Cile ha portato al gemellaggio del mio paese, Pavullo nel Frignano, con Capitán Pastene, il paesino nato dalla colonia Nuova Italia. Quello che mi ha portato alla decisione di studiare questo tema è stato principalmente la presenza di numerose attività di scambio culturale organizzate dall'associazione "Antonio Parenti – Un piccolo grande uomo", che mi ha introdotto alla questione già dalle superiori. Per mancanza di molte informazioni su questa realtà italiana in Cile, ho deciso di compararla con un altro fenomeno migratorio. Dopo una ricerca nelle biblioteche e archivi della Provincia di Modena, ho scoperto un caso analogo, ma anche contrario, perché si tratta di un caso di emigrazione organizzata dal paese di origine. È il caso di Villa Regina, nel nord della Patagonia argentina, fondata durante il periodo fascista italiano.

L'obiettivo della tesi è quello di analizzare le conseguenze dell'immigrazione italiana in questi due casi ma anche quello che rimane della cultura italiana nella società attuale, attraverso un'analisi delle relazioni tra la colonia e il paese di origine. Nel caso di Capitán Pastene è stato importantissimo l'aiuto di Mario Parenti, figlio di Antonio Parenti, il quale aveva mantenuto le relazioni tra la colonia e l'Italia dagli anni Novanta fino alla sua morte nel 2014. Grazie a lui mi è stato possibile accedere a un immenso archivio privato composto da lettere, articoli di giornale, documenti originali sui gemellaggi, atti di nascita, morte e matrimonio. Tuttavia, non ho avuto la stessa fortuna con il caso di Villa Regina, per cui ho dovuto elaborare la mia analisi a partire da articoli di giornale online e dal progetto di Casa Artusi "La cucina italiana dell'altrove: fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare", risultato di una serie di iniziative culturali tra il Comune di Forlimpopoli e alcuni Paesi del Sudamerica, tra cui l'Argentina.

La parte iniziale del primo capitolo tratta in maniera generale il tema dell'emigrazione italiana in Sudamerica, dall'arrivo di Cristoforo Colombo nel 1492 e continuando fino alle prime emigrazioni individuali, evidenziandone cause e caratteristiche. Continuando, tratto specificatamente l'emigrazione italiana verso il Cile e l'Argentina e le conseguenze nei paesi di arrivo, in particolare la creazione di giornali in lingua italiana e associazioni di mutuo soccorso.

Il secondo capitolo spiega la storia dei due casi studio, Capitán Pastene e Villa Regina, con una parte iniziale sulle cause dell'emigrazione dall'Emilia-Romagna. Proseguendo, ogni caso inizia con la sua storia, il viaggio dal paese di origine e la fondazione della rispettiva colonia. In più, ogni caso

contiene un'analisi del contesto culturale del luogo di destinazione, in contatto con la cultura italiana appena arrivata, con particolare attenzione al ruolo della musica nella parte su Capitán Pastene.

Il terzo e ultimo capitolo tratta in concreto l'obiettivo della mia tesi: la comparazione tra i due tipi di emigrazione organizzata. Iniziando con una panoramica sulla differenza tra le due emigrazioni, ognuna di queste è seguita da un'analisi della situazione attuale delle due città. In particolare, la sezione su Capitán Pastene presenta esempi concreti dell'uso della lingua attraverso lettere trovate nell'archivio privato di Antonio Parenti, dove si evidenzia l'unione di italiano e spagnolo che caratterizza i discendenti dei coloni. L'ultima sezione su Villa Regina, invece, si focalizza particolarmente sul ruolo della cucina, con l'appoggio del progetto di Casa Artusi.

Per riassumere, quello che si ricava dall'analisi è che l'emigrazione organizzata dal paese di arrivo ha la stessa influenza, parlando di influenza culturale, dell'emigrazione spontanea, mentre l'emigrazione organizzata dal paese di origine non ha avuto lo stesso successo.

CAPITOLO 1

Emigrazione italiana in America del Sud

1.1 Emigrazione italiana in America del Sud

La storia ci racconta che l'italiano Cristoforo Colombo arrivò in America nel 1492. Quindi, la storia dell'emigrazione italiana in America dovrebbe iniziare a partire da questa data. Tuttavia, Franzina (1995) dichiara che gli italiani che passarono dall'America nel XVI secolo erano navigatori e viaggiatori, le cui esplorazioni eroiche si andarono a confondere con l'evangelizzazione e la conquista dei missionari nell'America spagnola. Con l'aumentare dell'affluenza degli spagnoli, continuavano a girare voci sulle risorse e l'oro dell'America, infittendo gli interessi economici. Inoltre, spiega che i fiorentini furono i rappresentanti del primo contatto ripetuto degli italiani con l'America durante il 1530, comunicando le novità scoperte in lettere confusionarie. Tutto questo creò, nel terzo decennio del XVI secolo, un'idea dell'America come terra desiderata e di ricchezza, soprattutto nelle corti e negli ambiti colti, ma anche credenze negative e contrastanti.

Nel XVII secolo i primi gesuiti italiani arrivarono al Plata e, nonostante questi religiosi condannassero le azioni dei *conquistadores*, finirono per accettare il disegno politico spagnolo, combinando la loro evangelizzazione con la colonizzazione. È questa la parte di storia che precede l'arrivo di emigranti al cosiddetto Nuovo Mondo, dove si stava formando un proletariato immigratorio grazie a strutture sociali più equilibrate, per bilanciare la mancanza di una classe di lavoratori indigeni (Franzina, 1995, p. 61-62, 74).

Gli italiani in America passarono da essere esploratori e sacerdoti nel XVI e XVII secolo, a essere lavoratori e artisti nel XVIII e XIX secolo. Questi ultimi si potrebbero dividere nei settori di: arti e costruzioni, musica e spettacolo e commercio di cibo e vestiti e cosmetici. Solo un numero limitato aveva un'educazione professionale, e molti di questi ebbero successo in imprese all'estero. Le prime migrazioni erano personali, individuali, di famiglie disgiunte (Franzina, 1995, p. 88, 97). La maggior parte dei migranti erano contadini e, in totale, i lavoratori manuali formavano il 90% dei migranti italiani. Il mercato del lavoro mondiale comprendeva agenti di lavoro e reclutatori per i lavoratori italiani meno specializzati. Questi agenti conoscevano l'offerta di lavoro e, spesso, prestavano soldi per emigrare. I lavoratori italiani non erano schiavi, come poteva sembrare, ma servitori dei loro padroni. Gli italiani in patria giudicavano chi non aveva un padrone come impotente, e non chi lo aveva; infatti, nel 1868 il Ministro italiano dell'interno dichiarò che gli uomini con un padrone erano protetti e appartenevano a una migrazione coordinata che li avrebbero riportati in Italia con più risorse (Gabaccia, 2003, p. 74, 77, 81).

In tutto, il numero di italiani che emigrava in America con contratti corrispondeva a un'iniziativa dello Stato e non a quella di un padrone. Per esempio, negli anni 1880-1902, il governo

brasiliano pagò il viaggio a centinaia di famiglie italiane per lavorare nelle *fazendas* di Rio Grande do Sul e di Santa Catarina. Tuttavia, molte di queste famiglie si indebitarono e dovettero rimpatriare, portando alla proibizione del governo italiano nel 1902 delle emigrazioni organizzate, perché la maggior parte degli emigranti vendeva tutti i propri averi per pagarsi il viaggio, rischiando di indebitarsi al ritorno in Italia (Gabaccia, 2003, p. 82-83). In realtà, in zone come Rio Grande do Sul, già c'era una presenza italiana tra gli anni Venti e Cinquanta del XIX secolo, prima di diventare destinazione di emigrazione contadina. Un altro esempio di emigrazione precoce risale agli anni Cinquanta, da Torino all'Uruguay, fondando la colonia agricola del Rosario Oriental e la colonia Esperanza in Argentina. Infatti, dopo l'anno 1838 la propaganda italiana si era concentrata soprattutto sull'Argentina e l'Uruguay, che stavano iniziando ad accogliere gruppi sempre più grandi di emigranti dall'Italia, in particolare da Sardegna e Liguria, ovvero le regioni che, insieme al Piemonte, appartenevano al Regno di Sardegna, che sarebbe diventato il Regno d'Italia nel 1861. Questo movimento interessò anche la costa est, da Lima a Santiago del Cile (Franzina, 1995, p. 119).

Ebbene, qual è il motivo di questo flusso migratorio dall'Italia all'America del Sud? Il 1821 è l'anno del fallimento dei moti carbonari in Italia e, allo stesso tempo, dell'emancipazione definitiva delle repubbliche rivoluzionarie in America Latina, animando l'emigrazione di molti italiani per realizzare i loro sogni di libertà e iniziare una nuova vita. Inoltre, la fuga dalle campagne italiane corrisponde a un calo dell'indice di natalità del 37%, così come l'indice di mortalità infantile. Infine, fattori di crisi agraria, come raccolti disastrosi, alte imposte e calo del prezzo dei prodotti agricoli (Franzina, 1995, p. 144-145). In particolare il Brasile e l'Argentina attraevano i migranti grazie al loro grande sviluppo economico: il Brasile nel settore dell'esportazione di caffè e l'Argentina di cereali. Di conseguenza, molti italiani, soprattutto dall'Emilia-Romagna, si ritrovarono a lavorare nella costruzione di ferrovie, in particolare in operazioni di scavi e perforazioni, per semplificare e velocizzare il trasporto dei prodotti (Muzzioli, 2003, p. 30-32).

Le prime migrazioni erano di famiglie divise, con padri e figli maggiori che accettavano di separarsi dalla moglie o dal resto della famiglia per cercare lavoro all'estero e poter così contribuire economicamente. Tuttavia, uomini e donne pianificavano già il come e il quando del loro ritrovo, spesso per sposarsi. Quando, però, le emigrazioni divennero definitive, anche le donne iniziarono ad emigrare, rendendo possibile la procreazione nella diaspora. Le famiglie dovettero imparare a trasformare le diverse valute e conoscere il valore reale dei loro stipendi. Gli emigranti rinunciavano al cibo e altri piaceri per risparmiare denaro e mandarlo in Italia, nonostante gli stipendi non fossero molto alti. Queste rimesse aumentarono drasticamente tra il 1861 e il 1880, passando da 13 milioni a 127 milioni e a 846 milioni dopo il 1906 (Gabaccia, 2003, p. 85, 123-126).

In conclusione, il flusso migratorio maggiore avvenne tra la metà del XIX secolo e l'inizio del XX secolo. Tra il 1877 e il 1890 l'Argentina era la meta principale, tra il 1891 e il 1897 diventò il Brasile, e dal 1898 gli Stati Uniti. Si contarono 10.000.000 italiani al cosiddetto "Nuovo Mondo", ossia quasi un terzo della popolazione totale del Regno d'Italia. In questo modo, si potrebbe dire che "non un lembo o una frazione, ma un vero pezzo d'Italia si era trasferito in varie parti del continente scoperto da Colombo" (Franzina, 1995, p. 151).

1.2 Emigrazione italiana in Cile

La Guerra del Pacifico vinta dal Cile contro Perù e Bolivia, finita nel 1883, aiutò il Cile non solo nella sua espansione territoriale, ma anche economicamente. Con la salita al potere di José Manuel Balmaceda nel 1886, il Cile entrò in un lungo periodo di benessere e supremazia politica nel Pacifico. Questo permise uno sviluppo economico, anche grazie a la vendita di minerali, in particolare nitrato e rame, e un mercato senza minacce di concorrenza estera grazie all'autonomia del Cile dal capitale straniero nei settori produttivi di materie prime a uso bellico (Franzina, 1995, p. 442).

Nonostante la crescita economica del Paese, che aveva contribuito all'arrivo di emigranti italiani, già nella prima metà del XIX secolo l'emigrazione spontanea dall'Italia aveva portato alla nomina del Cile come "l'Italia dell'America". Un esempio è l'italiano Pedro Alessandri, arricchitosi tra il 1826 e 1851 come proprietario di navi in Messico e mercante a Valparaiso, che ricevette l'incarico di console generale del Regno di Sardegna in Cile. Questo favorì lo stabilimento di circa trecento italiani, soprattutto armatori e commercianti, a Valparaiso. Gli effetti si possono vedere nella pubblicazione precoce del periodico nazionale "Il Corriere d'Italia nella Repubblica del Chili" da piemontesi e liguri, già nel 1865 (Franzina, 1995, p. 442-444), e nella colonia italiana di Valparaiso, che già nel 1895 era la più popolata tra le colonie europee (Gadaleta, 2018, p. 64). Le poche centinaia di italiani diventarono quasi mille, formando l'8% della popolazione straniera in Cile. Dal 1868, in città come Valparaiso, Santiago, Copiapó, Talca e Concepción c'erano *despachos* di cibo gestiti da italiani. Le loro capacità e onestà favorirono gli affari e l'arrivo di più italiani, raggiungendo la cifra di tremila negli anni Settanta del XIX secolo (Franzina, 1995, p. 442-444).

Un'emigrazione spontanea, azionata solamente da catene di famiglie, ebbe come meta principale la regione di Tarapacá, nel nord del Cile e al confine col Perù. Prima della Guerra del Pacifico, quando la regione apparteneva ancora al Perù, si contavano già più di 500 italiani. I cambiamenti di controllo sull'area non ebbero ripercussioni sugli italiani, i quali si fecero pionieri nell'irrigazione e coltivazione di olive, uva e agrumi nelle oasi di quella zona. Questi prodotti favorirono soprattutto il mercato cileno, che, come detto anteriormente, raggiunse il suo massimo splendore dopo la guerra del Pacifico (Favero, et al., 1993, p. 12-13).

Spostandoci all'estremo sud del Paese, la piccola città di Punta Arenas fu protagonista, negli anni Settanta del XIX secolo, di un processo di sviluppo dell'attività economica, che suscitò una migrazione interna, ma anche dall'Europa. Nonostante il fenomeno della reimmigrazione, gli italiani furono la componente maggiore di emigranti, grazie a un servizio di navigazione regolare con il porto di Genova (Favero, et al., 1993, p. 310-312).

In generale, l'emigrazione italiana in Cile è caratterizzata da una crescita economica moderata, ma graduale (Franzina, 1995, p. 445). Nonostante la maggior parte degli italiani, soprattutto dalla Liguria, fossero marinari o lavoravano nei porti, molti divennero lavoratori indipendenti nel commercio e la piccola impresa, nel settore alimentare e di generi vari. Altri divennero piccoli imprenditori industriali, nell'industria meccanica, alimentare e di vestiti (Favero, et al., 1993, p. 61). L'integrazione degli italiani nella società fu favorita dalle prime associazioni assistenziali e politiche, ma anche da periodici come "La voce della Colonia" e "L'Eco d'Italia" a Santiago, e anche società italiane di assicurazioni, musicanti e commercianti, mostrando non solo una realtà associativa, ma anche una prima stratificazione sociale (Franzina, 1995, p. 447).

1.3 Emigrazione italiana in Argentina

Già prima dell'unificazione dell'Argentina possiamo elencare emigrazioni precoci dall'Italia, come i piemontesi che, dall'Uruguay, fondarono la colonia Esperanza in provincia di Santa Fe in risposta alle campagne di propaganda di Aaron Castellanos (Franzina, 1995, p. 95). Inoltre, con la nascita della Repubblica Argentina l'obbligo del governo verso la promozione dell'emigrazione europea entrò a far parte della Costituzione, all'articolo 25: "Il Governo federale fomenterà l'immigrazione europea; e non potrà restringere, limitare né gravare con alcuna imposta l'entrata nel territorio argentino degli stranieri che abbiano come obiettivo lavorare la terra, migliorare le industrie, e introdurre e insegnare la scienza e l'arte" (CNA, 1995). Inoltre, con la *Ley de Centros Agrícolas* numero 1969 del novembre 1887 si divisero terreni in porzioni di 20 Km² per istituire nuove *estancias*, ovvero colonie agricole. Ai migranti spettava del bestiame, strumenti e un'esenzione dalle tasse per dieci anni (Piccioli, 1982, p. 111). Però, prima di questa legge, già dal 1853 iniziò un progetto di colonizzazione agricola, che all'inizio interessava solo un numero limitato di persone, ma con l'acquisizione di più territori come la Pampa e il Sud, la politica agraria offrì sempre più condizioni favorevoli per gli stranieri, fino ad arrivare a essere il paese con più emigranti dall'Italia (Franzina, 1995, p. 252).

Se l'obiettivo principale era quello di evitare colonie con una sola nazionalità, Santa Fe fu la prima eccezione. Grazie al suo clima favorevole e servizi, si svilupparono numerose colonie popolate soprattutto da italiani. Santa Fe diventò la zona più produttiva di cereali e la più italianizzata del

Paese. La provincia approfittò inoltre della *Ley de inmigración y colonización* numero 817 del 1876, che aiutò ad assegnare terreni gratuiti o a prezzi molto bassi e pagabili a rate. Ai migranti avrebbero addirittura anticipato le spese del viaggio dal porto di sbarco. Sfortunatamente, questo sistema non ebbe successo in tutto il Paese, per esempio la provincia di Cordoba affrontò debiti e fallimenti. Tuttavia, anche la provincia di Santa Fe subì le conseguenze di uno sviluppo troppo rapido di inclusione dei migranti alla fine del XIX secolo, soprattutto a causa dei conflitti socio-politici della provincia. Nonostante questo, piccoli gruppi di emigranti italiani ebbero successo in questa provincia come contadini, mentre in altre province non fu possibile a causa del dominio delle grandi imprese di colonizzazione. Alla fine del secolo a Santa Fe esistevano già società assistenziali italiane come il “Circolo napoletano” e “Roma nostra” e un Ospedale italiano (Franzina, 1995, p. 253-255, 367).

A Buenos Aires già a metà del XIX secolo si fondarono le prime associazioni di mutuo soccorso e i primi periodici in lingua italiana. Il quotidiano “La patria” crebbe rapidamente, diventando uno dei più importanti in Argentina. Vi si scriveva delle vecchie e nuove istituzioni della comunità italiana e associazioni di mutuo soccorso (Gabaccia, 2003, p. 178-180). Oltre alle associazioni si istituirono anche istituzioni e organismi come la Camera italiana di commercio e arti nel 1884, che insieme alle scarse barriere linguistiche e l’aiuto delle associazioni assistenziali favorirono l’inserimento degli emigranti italiani. Se a New York gli italiani dovevano lavorare in settori meno qualificati di attività manuali, a Buenos Aires erano imprenditori, artigiani e operai specializzati. Con la crescita economica del XX secolo il mercato del lavoro si ampliò e, spesso, gli emigranti italiani preferivano abbandonare le campagne e trasferirsi in città con più opportunità di lavoro, diventando i protagonisti dell’evoluzione metropolitana di Buenos Aires e formando, fino al 1930, il 44% degli arrivi dall’Europa, più di qualsiasi altro paese in America (Franzina, 1995, p. 338, 346-347).

CAPITOLO 2

Studio di casi: Capitán Pastene e Villa Regina

2.1 Emigrazione da Modena: cause e conseguenze

Nella regione Emilia-Romagna, nel nord dell'Italia, Modena fu la provincia con l'emigrazione maggiore nei primi quarant'anni del Regno d'Italia e i primi cinquant'anni del XX secolo (Muzzioli, 2003, p. 26). Nella provincia, i comuni della zona montana, in particolare Pavullo nel Frignano, furono protagonisti del flusso migratorio maggiore, dimostrando che le città più popolate non sempre sono le prime per emigrazione (Rondinini, 2018, p. 6).

Prima delle emigrazioni verso l'estero, erano solite le migrazioni stagionali, ovvero migrazioni interne, soprattutto in inverno, quando i campi erano congelati. Gli uomini erano soliti andare in Romagna, Toscana e Veneto, mentre le donne andavano a lavorare nella Pianura Padana a pulire i campi di riso dalle erbacce, dove le lavoratrici erano chiamate "mondine", dal verbo mondare. Molti si ammalavano, non abituati alle zone paludose insalubri; per questo motivo solo i più forti se ne andavano, lasciando nei villaggi donne, bambini, malati e anziani. Un'altra pratica diffusa era quella di mandare le figlie, spesso non ancora maggiorenni, nelle grandi città come Bologna o Firenze a lavorare come domestiche. Molte finivano per rimanere tutta la vita in queste città, mentre altre tornavano al paese di origine, o seguivano il marito o la famiglia che era emigrata all'estero. Infatti, alla fine del XIX secolo, l'emigrazione interna e stagionale divenne permanente: tra il 1871 e il 1881 il 7% della popolazione lasciò la zona del Frignano, e tra il 1884 e il 1887 le partenze formarono il 72% di tutta la provincia (Bellisi, 2004, p. 3-4, 7-9).

La popolazione di Modena era afflitta dalla mancanza di lavoro e alimenti, tanto che la gente chiedeva aiuto alle autorità pubbliche o religiose non per avere denaro, ma in cerca di lavoro, vestiti o cibo. In città e in provincia proliferavano malattie come il colera a causa delle condizioni igieniche in cui viveva la gente, ad esempio il mercato del bestiame era di fronte alla stazione dei treni e i cimiteri erano molto vicini alle case (Ferrari, 2004, p. 41-45). La situazione era ancora peggiore nella provincia, soprattutto nella zona di montagna di Pavullo nel Frignano. Le famiglie erano di tipo patriarcale, di contadini, con la madre casalinga. Ai figli venivano dati lavori come il pascolo di pecore o vacche o il raccolto nei campi e nei boschi. Grazie alla grande quantità di boschi, era diffuso anche l'allevamento di maiali, che potevano mangiare le ghiande. Il terreno, caratterizzato per una prevalenza di argilla e calcio, permetteva solo la coltivazione di frumento, ma il suo uso esagerato nell'alimentazione portava malattie come la pellagra. Un altro problema era la scarsa viabilità, che contribuì all'economia di autoconsumo che caratterizzava le famiglie del Frignano. Nonostante ci fossero progetti di costruzione di nuove strade, che sarebbe stato favorevole per la città, in montagna

significava lavoro gratuito per imprese appaltatrici e un aumento delle imposte, che erano già alte con l'applicazione della tassa sul macinato (Amministrazione comunale di Pavullo, 1993, p. 47-71)

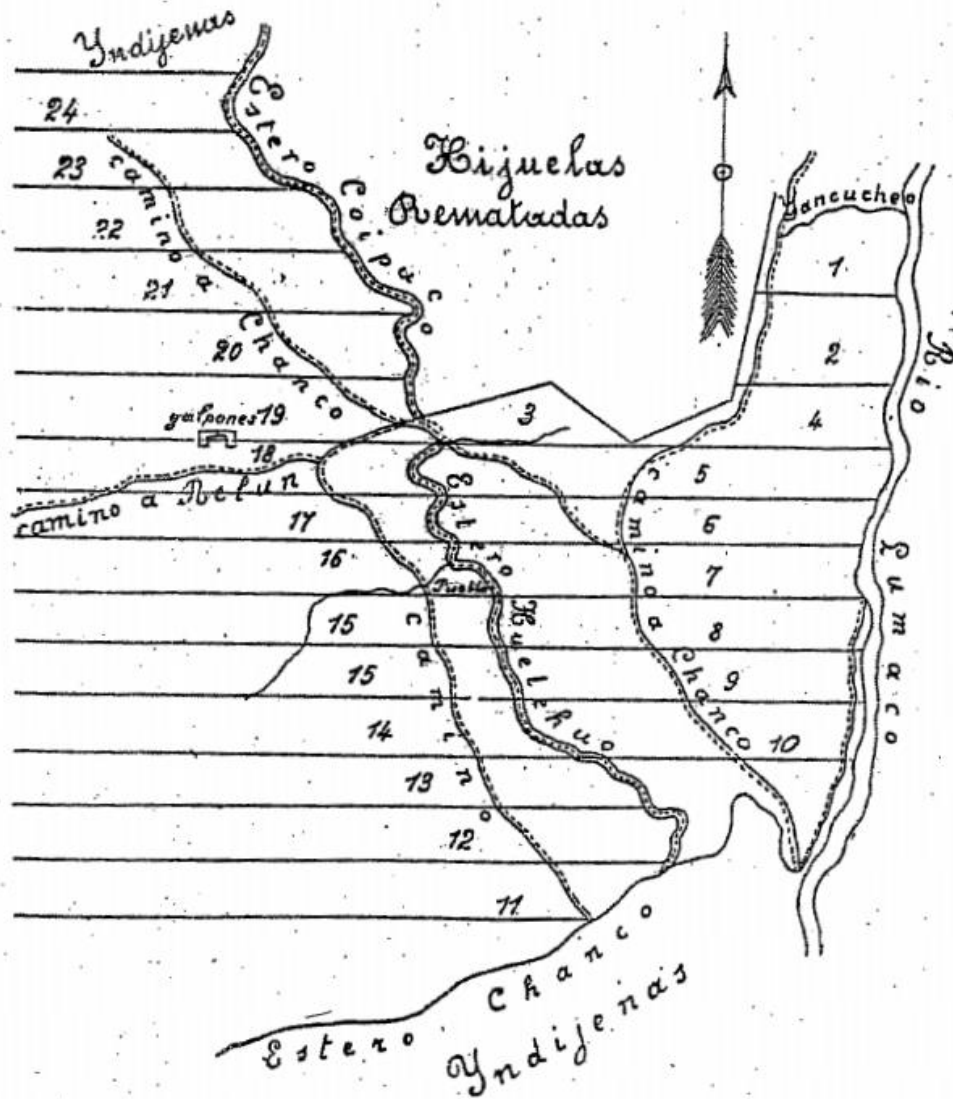
Detto questo, non ci sembrano strani i dati registrati nel 1880, quando dalla zona di Pavullo se ne andò un numero di migranti superiore a quello di tutto il Regno d'Italia, con 5.550 persone che se ne andavano ogni anno, come dichiarava il giornale "Il Montanaro" (Muzzioli, 2003, p. 29). Inoltre, a fomentare le partenze c'erano gli agenti di immigrazione, finanziati dalle compagnie di trasporto o dai Governi stessi (Amministrazione comunale di Pavullo, 1993, p. 75). Si formarono quindi due tipi di emigrazione: spontanea, grazie a conoscenti o famiglie già all'estero, e organizzata, attraverso progetti di colonizzazione agricola finanziati da organismi privati o statali (Gadaleta, 2018, p. 62).

2.2 Capitán Pastene: il progetto di ripopolazione dell'Araucanía

L'Araucanía diventò territorio cileno nel 1882 con il trattato del luglio 1881 tra Argentina e Cile. La regione era popolata dai Mapuche, il gruppo indigeno più numeroso del Cile. Al momento del trattato, i mapuche erano intrappolati tra due potenze con obiettivi di espansione territoriale: la Repubblica del Cile al nord e una colonia tedesca industriale al sud. I mapuche si ribellarono fino all'ultima battaglia a novembre del 1881 contro l'esercito cileno (Bengoa, 2008, p. 333-335). Gli indigeni furono confinati nelle riserve, lasciando terreni vuoti che potevano essere utilizzati per lo sviluppo agricolo del Paese. Nel 1868 furono fondate imprese agricole per i coloni (Ferrari, 2004, p. 37) ai quali, con la legge s/n del 4 agosto 1874, si concedevano terreni della provincia di Malleco tramite imprese private (Favero, et al., 1993, p. 15). Infatti, il Comune di Lumaco, nella provincia di Malleco, aveva sollecitato il Governo cileno per fondare una colonia al confine orientale della cordigliera di Nahuelbuta, obbligando gli indigeni a spostarsi all'interno della cordigliera. Di questo approfittarono i fratelli Ricci e Nicosia, che nel 1903 presentarono un progetto di organizzazione di una colonia agricola italiana chiamata Nuova Italia (Favero, et al., 1993, p. 65). All'impresa furono concessi 75.000 ettari, di cui 115 sarebbero andati a ogni famiglia. La differenza era per costruire le case dei coloni. Le famiglie avevano l'obbligo di lavorare il terreno per almeno quattro anni, prima di cercare di ottenerne la proprietà. Redatto il contratto, Giorgio Ricci andò in Italia nel suo paese di origine, Pavullo nel Frignano, per cercare persone con l'intenzione di emigrare. Alla fine, nel 1904 ventitré famiglie lasciarono Pavullo, e altre sessantadue nel 1905 (Favero, et al., 1993, p. 65-66), con una ripartizione del territorio come nella seguente immagine:

Schema della divisione dei lotti.

(Da uno schizzo dell'ingegnere fiscale CARLO ARATA).



Schema della suddivisione dei lotti di terreni da assegnare ai primi coloni emigrati nel 1904, desunto dalla relazione del Dott. Alfonso Losonaco, commissario per l'emigrazione del Ministero degli Affari Esteri del regio governo italiano, datato 23.12.1905, riportato sul "Bollettino dell'Emigrazione" anno 1906 parte I° e stampato in Roma nell'anno 1907.

Img. 1: Parenti, A. (1994-1995). *Capitán Pastene: brevi cenni storici di un'emigrazione dimenticata*.

Pavullo nel Frignano: Assemblaggio in proprio di testo e fotocopie, p.29.

2.2.1 L'agente d'immigrazione Giorgio Ricci

Quello che influì maggiormente l'emigrazione italiana dalla montagna fu il ruolo degli agenti di immigrazione, diffusi soprattutto in Lombardia, Veneto, Liguria e Emilia-Romagna. La maggior

parte erano truffatori, vendendo biglietti a basso prezzo, però in numero superiore alla capacità delle navi (Muzzioli, 2003, p. 31). Per guadagnarsi la fiducia dei contadini dovevano essere persone conosciute della zona, e spesso erano emigrati che avevano fatto la fortuna all'estero e poi rimpatriati, come il caso di Giorgio Ricci. Egli nacque a Verica, nel territorio di Pavullo nel Frignano, e nel 1870 era emigrato a Santiago del Cile per lavorare in una salumeria con suo fratello Alberto. Grazie alle sue doti di pubbliche relazioni e conoscenze politiche, i due fratelli idearono il progetto della Colonia Nuova Italia. Nel 1902 conobbero Salvatore Nicosia, giornalista siciliano emigrato in Sudamerica per scappare dal governo italiano in quanto era un anarchico rivoluzionario. Nel 1903 i fratelli Ricci lo resero parte del progetto, visitarono le terre di Nahuelbuta e fondarono la società di colonizzazione "Nuova Italia Ricci Hermanos y Cia" (Ferrari, 2004, p. 49-51, 107-111). Nicosia aveva già ottenuto 27.000 ettari di terra da dividere tra le famiglie dell'Italia settentrionale e per questo accettò l'unione con i fratelli Ricci, provenienti dal nord Italia (Franzina, 1995, p. 448). Il contratto di colonizzazione affermava che le famiglie dovevano essere di origine contadina. Inoltre, in Italia all'inizio del XX secolo era illegale fare propaganda pubblica di massa per quanto riguardava l'emigrazione. Giorgio Ricci non seguì queste regole e reclutò ottantotto famiglie nel suo paese nativo e nelle zone limitrofe (Ferrari, 2004, p. 115).

2.2.2 Il viaggio e l'inganno all'arrivo

Alle famiglie che sarebbero partite fu dato un contratto di reclutamento pieno di promesse e condizioni che, alla fine, non furono rispettate. Oltre ai terreni promessi, si assicurava acqua potabile per gli animali, strumenti per coltura e allevamento e case già pronte all'arrivo. I coloni dovevano restituire le spese di viaggio entro quattro anni. In quanto al viaggio, iniziò il 2 febbraio 1904 da Modena, con un treno con cinque cambi per il porto di Pallice-Rochelle, dove arrivarono il 7 febbraio. La mattina si imbarcarono sul piroscafo "Oruba", nel quale rimasero per 32 giorni (Ferrari, 2004, p. 53-59). La nave si fermò in luoghi con nomi esotici per i contadini di Pavullo, tra cui Coruña, Lisbona, Bahía, Río de Janeiro, Montevideo e Punta Arenas, fungendo da distrazione per i passeggeri, ammassati nella terza classe della nave (Muzzioli, 2003, p. 35). Le condizioni igieniche erano disumane, viaggiando anche nel compartimento destinato agli animali e non abituati ai piatti inglesi che offriva la *Pacific Stream Navigation Company*. Quando arrivarono in Cile a Talcahuano, ai migranti aspettava un altro treno per Los Sauces, e infine carretti tirati da buoi verso la colonia (Ferrari, 2004, p. 59).

All'arrivo, i coloni trovarono casette provvisorie di legno, con venticinque stanze senza pavimentazione, chiamate *galpón*, mentre le case promesse dovevano ancora essere costruite. Il terreno era parzialmente infertile e il resto era fitto di piante autoctone, ancora da disboscare. Questa

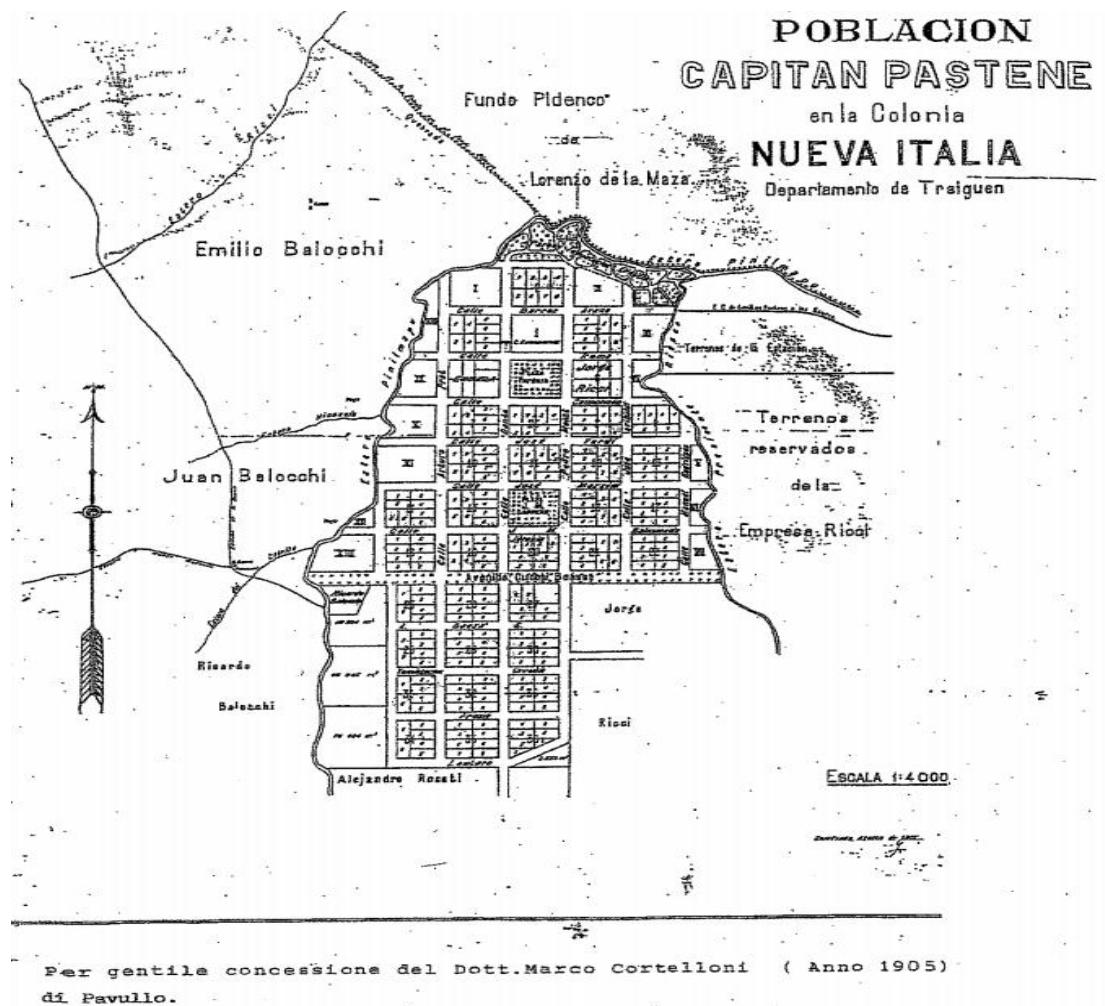
zona centrale della colonia fu poi chiamata “Monte Calvario” per ricordare lo sforzo dei coloni che da lì dovevano raggiungere i terreni concessi e lavorarli. I coloni inviarono un reclamo alla Legazione italiana di Santiago, accusando l’impresa di Ricci per non aver distribuito i territori promessi, strumenti e alimenti, che scarseggiavano, mentre i coloni dovevano comunicare pubblicamente notizie false sulla loro situazione e il raccolto. Dovuto alla futilità di questo tentativo, all’arrivo del secondo gruppo di coloni, nel 1905, cinquanta persone presentarono un altro reclamo al Ministro italiano a Santiago e rifiutarono i territori concessi da Ricci. L’impresa aveva ancora l’appoggio del Governo cileno, così, molti coloni con l’appoggio della società Lira Italiana andarono a Santiago a protestare. Però, ancora una volta, il Governo aiutò l’impresa di Ricci permettendo la sostituzione delle famiglie che si erano ritirate dalla colonia (Ferrari, 2004, p. 81-91).

Solo a maggio del 1905 le notizie arrivarono in Italia, attraverso lettere inviate ai familiari in patria. Si parlò del caso anche a Roma, nella Camera dei Deputati. La polemica raggiunse quindi i giornali locali, come il “Panaro”, ma anche “La Provincia di Modena” e “L’Italia”, giornale di Valparaíso (Ferrari, 2004, p. 91-93). Nel frattempo, ancora nel 1928 arrivavano in Italia informazioni sbagliate: la Gazzetta degli Italiani di Santiago diceva che i coloni possedevano tra 80.000 e 300.000 pesos, lavorando in un luogo che aveva donato loro salute e ricchezza (Bellisi, 2004, p. 210).

2.3 Fondazione di Capitán Pastene e la proposta di Nuova Etruria

Dopo le accuse e le proteste, la “Ricci Hermanos & Cia” fu sostituita con la “Società colonizzatrice, agricola e industriale Nuova Italia” a ottobre 1905. Fino ad allora la colonia aveva mantenuto il nome dell’impresa colonizzatrice, ma il 10 marzo 1907, tre anni dopo l’arrivo dei coloni, venne fondata ufficialmente la città con il nome di “Capitán Pastene” (Ferrari, 2004, p. 97-103). Il nome viene dal navigatore genovese Giovanni Battista Pastene, esploratore di Venezuela e Perù, dove conobbe il conquistador Pedro de Valdivia, con cui partecipò alle guerre contro gli araucani in Cile come ammiraglio (Muzzioli, 2003, p. 39-40). Alla cerimonia di fondazione furono invitati politici e militari, incluso Pedro Montt, il Presidente della Repubblica del Cile. Dalla sua fondazione, nel paese fu costruita la caserma per i gendarmi di Giorgio Ricci, un hotel e un mulino (Ferrari, 2004, p. 103-105). La città fu collegata a Los Sauces attraverso una ferrovia, costruita tra il 1907 e il 1918 e la fermata a Capitán Pastene fu chiamata “Savoia”, in onore della famiglia monarchica del Regno d’Italia. Sfortunatamente, il servizio del treno fu soppresso nel 1973, isolando la città (Bellisi, 2004, p. 208). Alle strade furono dati nomi di personaggi famosi come Giuseppe Verdi, Giuseppe Mazzini e Garibaldi. Inoltre, fu attivata una linea telefonica che univa Capitán Pastene all’ufficio telegrafico di Lumaco (Muzzioli, 2003, p. 40). Un altro progetto comprendeva la costruzione di una scuola,

inaugurata nel 1910 con l'arrivo del professore Paolo Rosati dall'Appennino modenese (Ferrari, 2004, p. 105).



Img. 2: Parenti, A. (1994-1995). *Capitán Pastene: brevis cenni storici di un'emigrazione dimenticata*. Pavullo nel Frignano: Assemblaggio in proprio di testo e fotocopie, p. 28.

Dovuto al successo di Giorgio Ricci con la sua Nuova Italia, egli ricevette solleciti di altri emigrati in Sudamerica che volevano colonizzare nuove zone in Cile. Così, Ricci ottenne altri terreni in Valdivia e fondò "Nuova Etruria", presentando ai nuovi coloni gli stessi contratti delle famiglie a Nuova Italia. Tuttavia, le nuove famiglie si trovarono in una situazione ancora peggiore dei loro predecessori: suolo infertile, raccolti scarsi e attacchi costanti dei mapuche. Nel 1923, dopo che i coloni ebbero ottenuto la proprietà dei terreni, se ne disfecero (Ferrari, 2004, p. 121-125).

2.4 Culture e lingue in contatto: italiani, cileni e mapuche

Cultura e lingua, insieme a musica e arte, conformano il folclore di un luogo o di una comunità. L'appartenenza a questa comunità è determinata da elementi culturali condivisi, che possono essere propri, ereditati o tramandati generazionalmente, ma anche estranei, acquisiti o imposti in incontri e contatti interculturali. La regione dell'Araucanía, scenario delle vicende raccontate, rappresenta

un'alta diversità culturale: una multiculturalità cilena e mapuche, ma anche un'identità straniera colona (Monje R. & Yevenes V., 2014, págs. 83-84, 91-92).

Prima dell'arrivo dei coloni italiani, il territorio mapuche fu dominato dai cosiddetti "occupanti nazionali", ovvero famiglie stabilitesi in Araucanía per lavorare lavando l'oro che si poteva trovare nei fiumi di tutta la regione in piccole pepite. Anche i territori dedicati alla fondazione di Nuova Italia furono occupati, e almeno sei famiglie cilene e mapuche furono espulse perché considerate "occupanti illegali" (Muzzioli, 2003, p. 40). I primi conflitti furono tra i mapuche e gli agricoltori cileni che volevano diventare "coloni nazionali" (Ferrari, 2004, p. 141). La presenza italiana in Cile, già prima dell'arrivo delle famiglie modenesi in Araucanía, e fino al primo quarto del XX secolo, diventò una presenza decisiva (Sergio, 2017, p. 3). I mapuche pensavano che i "gringos" appena arrivati non sarebbero durati molto, perché la loro agricoltura non si poteva applicare in Araucanía. Ci furono conflitti perché i coloni bruciarono i boschi perché diventassero fertili, e la loro stretta relazione con la terra si vede nel loro stesso nome: *Mapu* che significa terra, *che* che significa gente. A differenza degli agricoltori cileni, i coloni italiani ignorarono i mapuche, che alla fine si allontanarono e rimasero nelle riserve loro assegnate dallo Stato cileno. Chi rimase, diventò dipendente degli italiani, diventati a loro volta imprenditori (Ferrari, 2004, p. 135-145).

In quanto alle lingue, i coloni erano agricoltori italiani, che parlavano solo il dialetto del Frignano, in quanto la lingua italiana non si era ancora consolidata tra tutta la popolazione. Dovuto alla distanza dell'Italia e al contesto di lingua spagnola dove si erano trasferiti, era facile perdere la lingua madre. Sin dall'inizio, la comunità italiana sentì la necessità di comunicarsi attraverso i mezzi di comunicazione dell'epoca, soprattutto i giornali. Tra questi: "L'Eco d'Italia" già dal 1890, "La Gazzetta Italiana nel Cile" e "L'Italia", che cambiò nome nel 1915 in "Quotidiano della colonia italiana nel Chile" a livello nazionale, mentre "La Voce della Colonia" iniziò proprio con pubblicazioni sulle accuse contro Giorgio Ricci, una settimana prima della partenza dei coloni. C'erano anche articoli satirici sull'immigrazione, ad esempio descrivendo la situazione dei coloni di Nuova Italia come una "commediola coloniale" (La Voce della Colonia, 18 mayo 1905, p. 5), in modo tragicomico. In generale, i giornali ebbero un ruolo fondamentale nel mantenere viva la cultura italiana che i coloni si erano lasciati alle spalle, con articoli sulla letteratura, poesia, novelle e racconti. In questo modo, i giornali italiani in Cile avevano la stessa funzione dei giornali in Italia, ovvero diffondere la lingua italiana nelle zone dove si parlava solo il dialetto locale. Tuttavia, l'elemento culturale che i coloni si portarono dall'Italia e che non avrebbero mai abbandonato è la tradizione culinaria. Ogni famiglia si era addirittura portata le tigelle, pietre di forma rotonda per preparare il cibo tipico della montagna modenese, le crescentine (Sergio, 2017, p. 5-7).

2.4.1 Il ruolo della musica

La musica fa parte della cultura e del folclore, la cui comprensione porta all'analisi del contesto culturale e sociale di un popolo o territorio. In Araucanía, la musica è la disciplina con maggiore attenzione e partecipazione da parte della popolazione. La musica folcloristica, soprattutto quella patrimoniale, ossia trasmessa di generazione in generazione, è un veicolo di espressione identitaria. La relazione tra folclore e società è la riproduzione di processi storici e identitari, riflettendo la società, ma anche influenzandola (Monje R. & Yevenes V., 2014, págs. 83, 87-88, 103).

Nel contesto dell'emigrazione, la musica agisce come trasmissione della memoria e rimodellazione dell'identità. Antonio Gramsci disse che in una canzone possono convivere concezioni distinte del mondo, che lo storico deve individuare e analizzare, riferendosi alla canzone come fonte storica. Molte canzoni popolari nacquero in seguito a fatti di cronaca e furono poi rielaborate da cantanti professionisti, mentre in altri casi non esistono versioni originali delle canzoni popolari. Ci sono canzoni come "Merica Merica", inno della colonizzazione italiana a Rio Grande do Sul, e altre come "Quel mazzolin di fiori", che non tratta il tema dell'emigrazione, ma che incontriamo negli emigranti a Capitán Pastene, come ricordo di genitori e nonni che l'avevano loro insegnata. Questo comunica che le canzoni sono vive, e sopravvivono solo se una comunità le accoglie e si appropria di esse (Casellato, 2019, p. 199-203, 212).

Un altro esempio che si riferisce ai migranti di Pavullo, è la canzone "È partita una nave a vapore, poi rielaborata dal coro "R. Montecuccolo":

ASSAI LENTO

E' par . ti ta u . na n a . ve a va po re
; la e o . man . da un an . . zia . no te .. ren ... te
.. e io sen . tii con ta re dal . la gen.....
te che il mio a mor é par , ti . to per il mar.....

Se l'è vero ch'ei sia partito
o con nave o con qualche barchetta,
vo' partire io pure con fretta
per andar il mio amore a cercar.

Se l'è vero che lui m'abbandona
io vi giuro che faccio vendetta
o con spada, pugnol, baionetta
prima o poi io lo faccio morir.

2.5 Villa Regina: la politica migratoria dell'Italia fascista

Negli anni delle emigrazioni di massa, lo Stato italiano aveva interesse nel “fare gli italiani” all'estero, ovvero consolidare una cultura italiana anche all'estero, e nel mantenere una relazione tra i migranti e la madre patria (Gabaccia, 2003, p. 199). Tuttavia, come conseguenza della Marcia su Roma nel 1922 e l'ascesa al potere di Mussolini, il nazionalismo non avrebbe mai accettato che gli italiani si disperdessero nel mondo. Però, impotente di fronte all'inarrestabile flusso migratorio, Mussolini iniziò a promuovere la fondazione delle colonie italiane all'estero, o a popolare colonie già esistenti, soprattutto in Sudamerica (Sergi, 2013, p. 10-11). Mussolini affermava che l'emigrazione era una necessità del popolo italiano, ma la verità era che ancora non aveva gli strumenti necessari per regolare il mercato del lavoro, in quanto dopo la Prima Guerra Mondiale e la smobilitazione dell'esercito c'era un eccesso di lavoratori (Sergi, 2012, p. 1). Mussolini, lui stesso migrante rimpatriato, stabilì la Commissione per la migrazione e la colonizzazione interne, per garantire obiettivi che andavano oltre l'imperialismo italiano (Gabaccia, 2003, p. 208).

Il fenomeno migratorio era quindi considerato un'opportunità per creare una zona di influenza italiana in paesi come l'Argentina. Per questo fine, era necessaria un'emigrazione agricola organizzata, appoggiando, per la prima volta, un'emigrazione con capitale pubblico. È il caso di Villa Regina, con la colonizzazione di un territorio disabitato e la fondazione di una città di lavoratori italiani nel nord del Río Negro (Sergi, 2012, p. 2-3).

2.6 Il “Progetto Río Negro” e la fondazione della Colonia Regina Pacini de Alvear

L'Argentina, già destino principale dei migranti del nord Italia, non ostacolò il loro arrivo nel corso del XIX e XX secolo. Al contrario, il governo di Marcelo T. de Alvear aveva interesse a sviluppare la relazione con l'Italia. Per attrarre più immigranti, permise al *Banco Hipotecario Nacional* di concedere prestiti agli agricoltori per farli diventare piccoli proprietari. L'Argentina divenne il centro della politica migratoria italiana e nacquero progetti concreti per la fondazione di colonie, che prevedevano la fondazione di un istituto italo-sudamericano per la colonizzazione di Brasile, Uruguay e Argentina. I protagonisti furono il politico Ottavio Dinale e il deputato Teofilo Petriella. Il secondo voleva che ogni colono avesse una “bella casetta” in territori affittati nell'ovest della Pampa, mentre Dinale aveva inviato una lunga relazione alle autorità italiane su varie possibilità di colonizzazione in Argentina, e alla fine si concentrò sul territorio del Río Negro con l'aiuto dell'ingegnere Bonoli (Sergi, 2013, p. 3-4).

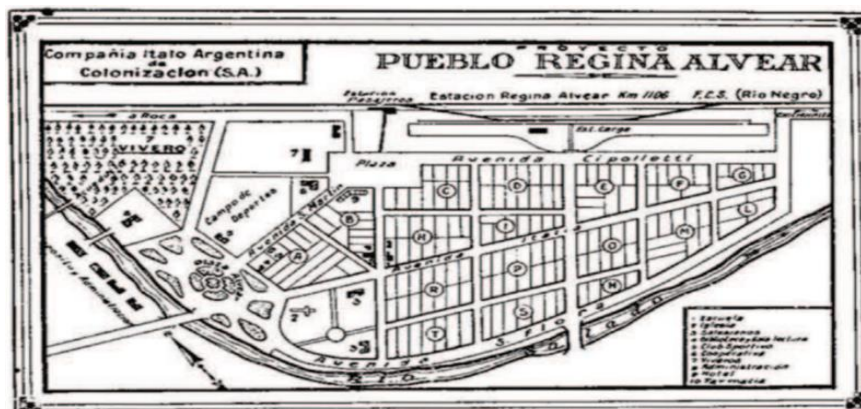
Il progetto Río Negro fu il primo esperimento di emigrazione programmata del Governo Mussolini, diventando un modello per le colonie successive nel Corno d'Africa. Fu Dinale a interagire con Mussolini e a collaborare al reclutamento delle famiglie di coloni. In quanto al territorio, erano

frequenti le inondazioni che necessitarono interventi idraulici. Dinale si concentrò su questa zona perché gli sembrava un paesaggio simile a quello italiano e vedeva fertilità in quelle acque (Sergi, 2012, p. 9-14).

Bonoli, quindi, redasse un primo progetto per la costruzione di una Società italo-argentina per la colonizzazione del Río Negro. L'investimento iniziale ammontava a 370.000 pesos ogni mille ettari di terra, per venderla in futuro ai coloni italiani con agevolazioni nei pagamenti. Il progetto fu presentato a Mussolini, favorevole a un'emigrazione favorita dalla madre patria e aggiunse un saluto agli italiani in America latina, e quindi romana, perché rappresentavano le avanguardie della patria di cui non si erano dimenticati (Sergi, 2012, p. 15-19).

Quello che rimaneva erano gli investitori italiani, così che nel 1923 Mussolini incaricò l'organizzazione dell'Istituto Nazionale di Credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE), che aveva come obiettivo la protezione dei coloni dalla speculazione, con investimenti e strumenti per le attività coloniali. Tra il 1923 e 1924 nacque anche la Compagnia Italo-Argentina di Colonizzazione (CIAC) e il "Progetto Río Negro" si concretizzò, grazie a primi investitori in Argentina, ovvero banche italiane a Buenos Aires (Sergi, 2012, p. 20-24).

A ottobre 1924 iniziò la costruzione di case di legno per accogliere i primi coloni, quello che sarebbe diventato in futuro il centro urbano, con la successiva localizzazione di strade e divisione dei terreni. Prima dell'arrivo ufficiale, erano già state preparate novantacinque parcelle e cinquanta contratti, e a fine 1924 c'erano già quaranta coloni italiani. La Colonia Regina de Alvear fu inaugurata il 5 marzo 1925 e alla fine dello stesso anno ci vivevano già ottantasette famiglie. Ogni famiglia aveva una casetta con due o tre stanze, fatte di mattoni e coperte di laminati di zinco. Con l'arrivo di più e più coloni si sperimentarono diverse coltivazioni, permettendo lo sviluppo di quella che, nel 1930, sarebbe diventata la città di Villa Regina. Si costruirono scuole, chiese, servizi sanitari e ferrovie, fino a diventare il centro di importanti imprese agroindustriali. Nonostante la città si sviluppò insieme ai paesi argentini adiacenti, il governo mantenne caratteristiche italiane e, quindi, fasciste. Per questo, si dice che Villa Regina fu la "prima Città del Duce" (Sergi, 2012, p. 30-35).



Img. 3: Sergi, P. (29 Octubre 2012). Villa Regina, la primera Ciudad del Duce. *La gente d'Italia*.

2.7 Culture e lingue a contatto in Argentina

È risaputo che il patriottismo si fa più forte quando ci troviamo all'estero, e se pensiamo ai migranti italiani dall'altra parte del mondo, a volte senza la famiglia al completo, possiamo capire perché continuavano a chiamarsi "italiani", evitando le etichette regionali (Gabaccia, 2003, p. 50).

Nonostante la presenza italiana già consolidata in Argentina al tempo della fondazione di Villa Regina, i coloni mantennero la loro italianità grazie ai giornali. Il primo giornale in lingua italiana "Nazione Italiana" risale al 1858, portando al fenomeno del giornalismo coloniale in tutta l'Argentina. Seguirono "L'Operaio italiano" e il suo famoso erede "La Patria degli Italiani", ma anche giornali umoristici come "Il Maldicente" e il giornale della sera "L'Italia al Plata" (Franzina, 1995, p. 362-363).

Se pensiamo che l'Italia rappresentata da famiglie tradizionali, stabili come querce millenarie e cresciute in un mondo piccolo, ha generato tale flusso migratorio, non possiamo non pensare a quello che provarono i migranti lontani dalla loro casa, in un nuovo paesaggio e con una lingua diversa. Se in paesi come il Cile gli italiani dovettero abituarsi alla lingua e alle tradizioni del paese di accoglienza, l'Argentina rappresenta uno scenario di unione tra le due culture, in particolare lingua e cucina. La parte della "non" cucina argentina, ovvero quella influenzata dai migranti, include piatti come il *pastelito de dulce de membrillo*, che è la cotognata italiana, che formano una cultura dove la domenica si mangiano i tortelli e si beve il *mate* (Canovi, 2009, p. 18-20, 98).

In quanto alla lingua, i flussi migratori in Argentina e il contatto tra lo spagnolo e i dialetti italiani ha creato il *cocoliche*, una lingua di contatto che sparì con i figli dei migranti. Prima della Seconda Guerra Mondiale i migranti italiani ancora non parlavano l'italiano standard, ma dialetti regionali che cambiavano molto a seconda della zona. Il *cocoliche* riflette in particolare i dialetti del centro e sud Italia. Con la nascita delle nuove generazioni, i figli dei migranti, la loro prima lingua divenne lo spagnolo, facendo scomparire questa lingua di contatto (Lipski, 1996, p. 188-189, 199-200).

Tuttavia, nello spagnolo attuale in Argentina, il lessico presenta ancora unità di origini italiane, soprattutto nei colloquialismi. Per esempio, per congedarsi si usa *chau*, dal saluto italiano "ciao" (Lipski, 1996, p. 197). In quanto alla fraseologia, ci sono esempi di calchi, come "*Saber(la) lunga*", dall'italiano "saperla lunga", ovvero una persona astuta, e prestiti come "*Ser un chitrulo*", dall'italiano "citrullo". Non solo il lessico, ma anche l'intonazione e la semantica sono state influenzate dalla lingua italiana, trattandosi della contribuzione maggiore tra le varianti della lingua spagnola in America (Rey, 2020, p. 121-129).

CAPITOLO 3

Comparazione tra emigrazioni organizzate

3.1 Emigrazione organizzata dal paese di arrivo

Il fenomeno di emigrazione programmata di Capitán Pastene è l'unico caso di colonizzazione italiana in Cile che ancora sopravvive, mescolando le caratteristiche di due tipi di emigrazione: organizzata e spontanea. Nonostante si tratti di un'emigrazione organizzata dal Governo cileno che voleva popolare la regione dell'Araucanía dopo i conflitti con i mapuche, con l'aiuto di agenti di immigrazione, è anche spontanea per la decisione propria delle famiglie di emigrare. Nonostante il ruolo dell'agente di immigrazione Giorgio Ricci e la sua probabile persuasione, le famiglie si trovavano in situazioni tragiche di povertà e semplicemente approfittarono dell'opportunità a loro offerta (Sergio, 2017, p. 4)

Infatti, il caso di Capitán Pastene è un esempio del fallimento dell'emigrazione organizzata in Cile, ma anche di successo di alcuni coloni che riuscirono ad affrontare la situazione avversa nella quale si trovarono e, allo stesso tempo, mantenere l'identità italiana. L'obiettivo della creazione di una classe di impresari agricoli non ebbe successo, ma le seconde e terze generazioni dei coloni contribuirono allo sviluppo della regione, arrivando ad avere più di ottanta lavoratori specializzati tra di loro (Favero, et al., 1993, p. 18, 68).

In quanto alla lingua, questi primi flussi migratori non diffusero la lingua italiana nel mondo, ma la rafforzarono. I coloni parlavano ancora i dialetti locali, ma confrontandosi con italiani da altre parti d'Italia e leggendo numerosi giornali in lingua italiana, consolidarono quello che oggi è l'italiano standard. Si può quindi parlare di uno "spazio linguistico italiano globale" (Vedovelli, 2011, p. 38-39), ossia uno spazio multidimensionale arricchito dal contatto con la lingua e la cultura del paese di arrivo. Per garantire la diffusione della lingua italiana a discapito dei dialetti tra i figli dei migranti, già nel 1891 era stata fondata a Santiago la prima Scuola italiana "Vittorio Montiglio" e nel 1912 fu istituita la Società Italiana d'Istruzione. Ad oggi solo il 28% dei discendenti di emigranti parla italiano a casa, ma la lingua e cultura italiane sono promosse dall'Istituto Italiano di Cultura di Santiago, mediante corsi di lingua italiana che arrivano al livello C1, così come corsi di danza, cucina, storia, arte, cinema e teatro (Gadaleta, 2018, p. 68-71).

Possiamo quindi affermare che l'esperimento fu un fallimento dal punto di vista politico ed economico, ma fu l'unico caso di emigrazione organizzata che contribuì al consolidamento di un popolo di cultura italiana dall'altra parte del mondo.

3.1.1 Capitán Pastene oggi: “Capitán Pastene chiama Modena”

Ad oggi Capitán Pastene ha poco più di 4.000 abitanti, di cui l'80% è di origine modenese. L'unica scuola si chiama *República de Italia* dove ancora si canta l'inno di Mameli. Temuco, la capitale della regione, è il centro di tutti i servizi pubblici, e per raggiungerla ci sono le *pool car*, automobili condivise, o autobus senza un tragitto definito, dove sono i passeggeri a decidere le fermate. La toponomastica evoca la lingua italiana, con strade che portano nomi come Dante che si intersecano con altre strade con nomi mapuche, come *Caupolicán* (Ferrari, 2004, p. 23-29).

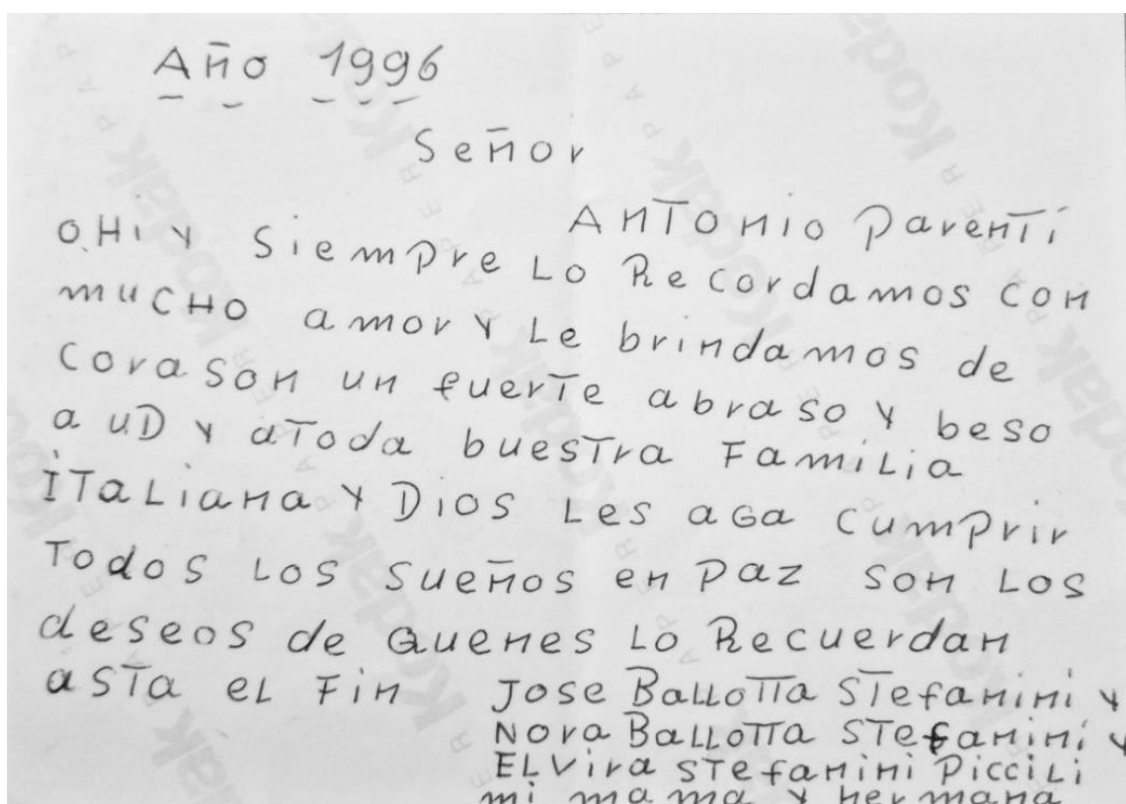
La Corporazione Culturale Giuseppe Verdi promuove la conservazione delle tradizioni italiane con scambi culturali e incontri con delegazioni italiane. Nelle case convivono le culture italiana e cilena: per esempio, il pranzo di Natale e Pasqua inizia con le *empanadas*, seguite dai tortellini in brodo, il piatto tradizionale di Modena. Nella città c'è anche un ristorante di pasta fresca “Anita Covili”, la “Trattoria Don Primo”, e la pizzeria “Los Cortesi”. Si usano le ricette tradizionali italiane, ma con prodotti cileni, più speziati. Nella cucina di casa non possono mancare le tigelle per cuocere le crescentine in modo tradizionale, nel camino, anche se ora esistono nuovi strumenti con l'uso dei fornelli. Chi può, cucina anche i borlenghi, fatti di acqua, sale e farina in padelle speciali e conditi con grana e lardo di maiale, tipici della zona di Zocca e Montese, nell'Appennino modenese (Ferrari, 2004, p. 187-197).

Con il passare del tempo, i coloni avevano perso i contatti con le famiglie in Italia, diventando dopo cinquant'anni un caso di “emigrazione dimenticata”. Nel 1989 arrivò in Italia un messaggio: “Capitán Pastene chiama Modena”. La petizione, indirizzata alla Consulta regionale per l'emigrazione dell'Emilia-Romagna, esprimeva la volontà degli abitanti di Capitán Pastene di riallacciare i rapporti con la madre patria. In particolare, era stato un abitante della zona del Frignano a scoprire di questa comunità durante un viaggio all'Isola di Pasqua, dove aveva conosciuto un italiano che lavorava a Santiago. In poco tempo arrivò in Cile una delegazione di membri della Consulta e rappresentanti istituzionali. Un personaggio importante in queste relazioni fu Antonio Parenti, che nel 1993 trovò nell'archivio notarile il contratto originale dei coloni, con l'obiettivo di sensibilizzare la Provincia di Modena, fino ad arrivare al gemellaggio tra vari paesi di Modena e Lumaco: Pavullo nel Frignano, in particolare la frazione di Verica, fu gemellata con Lumaco e Capitán Pastene, Zocca con Capitán Pastene, Guiglia con Purén, Vignola e Spilamberto con Angol. Nel 1996 i comuni del Frignano, insieme alla Provincia di Modena, comprarono un'ambulanza diretta a Capitán Pastene, insieme a vestiti, scarpe e libri (Ferrari, 2004, p. 231-241).

Dopo questo ricongiungimento molti abitanti di Capitán Pastene e Lumaco decisero di contattare Antonio Parenti per scoprire di più sulle loro origini. In molti casi, gli abitanti avevano poche informazioni sulle loro famiglie in Italia, così Antonio Parenti iniziò una ricerca tra gli archivi

dei comuni e le chiese per trovare atti di matrimonio, nascita e morte dei familiari dei coloni. Le lettere che si scambiarono presentano elementi molto interessanti a livello linguistico, agendo da esempi concreti dell'unione della lingua italiana e spagnola che rappresentava la lingua delle seconde e terze generazioni dei coloni.

Il primo esempio (Img. 4) è una cartolina indirizzata a Parenti nel 1996, con una fotografia di Capitán Pastene a fronte. La lingua di redazione è lo spagnolo, dove possiamo incontrare elementi ortografici che richiamano una conoscenza non scolastica, sistematica, della lingua: “*ohi*” e non “*hoy*”, “*corason*” e non “*corazon*”, “*abraso*” e non “*abrazo*”, “*buestra*” e non “*vuestra*”, “*aga*” e non “*haga*”, “*asta el fin*” e non “*hasta la fin*”.



Img 4: Archivio privato di Antonio Parenti

Il prossimo esempio (Img. 5) è una lettera per Parenti nella quale il mittente chiede di cercare una borsa di studio per studiare in Italia. In questo caso la redazione è in lingua italiana, con elementi che richiamano la lingua spagnola, al contrario del caso precedente. Gli errori non sono solamente ortografici, ma anche di sintassi, con traduzioni letterarie di costruzioni fisse della lingua spagnola: “d’accordo allo parlato”, traduzione letterale di *de acuerdo con lo dicho*, “fare questa borsa”, “*jo*” e non “*io*”, “*ò*” e non “*o*”, “*judicare*” e non “*giudicare*”, “*finanziamiento*” e non “*finanziamento*”.

Concepción, 12 di maggio '98

Gentile
Antonio Parenti

D'accordo allo parlato a
Capitán Pastene a nesso i mie
dati, perche Lei mi possa fare
una ricerca da como Jo posso
sollecitare una "borsa di studio"
nell'area amministrazione in
risorsi umani o d'impresa.-

Mi piacerebbe fare questa borsa
in alcuna Università Emiliana o
Piamontesa (Milan, Torino, ecc): Judicare
il procedimientto generale di
postulazione, finanziamento,
elenco delle possibile Università, ecc. =

NOME: Rossana Pagliotti Balotta
JODIRIZZO: Los Peunos 37, Villa San
Pedro.-
Cità : CONCEPCIÓN - Cile
Telefono : 056 - 041 - 375905

Img. 5: Archivio privato di Antonio Parenti

Come conseguenza della riconnessione tra Capitán Pastene e Pavullo nel Frignano e i vari gemellaggi, iniziarono anche festeggiamenti periodici. A marzo 2004 si celebrò a Capitán Pastene il centenario dell'arrivo dei coloni italiani, dando inizio alla Sagra annuale di Capitán Pastene, che a marzo di ogni anno ricorda i coloni italiani e la fondazione della città. Il *Diario Austral de la Araucanía* invoca il ruolo della musica, scrivendo degli abitanti di Capitán Pastene che “intonarono [...] i toni pieni di nostalgia di “Mazzolin di Fiore” e “Romagna Mia”, in ricordo della terra che si lasciarono alle spalle”, attraversando sette chilometri verso Monte Calvario con venticinque carretti e vestiti come all'epoca. È così che ogni anno si celebra la Sagra, anche con visite di italiani da Pavullo (Escobar A., 12 marzo 2005, p. 13).

Capitán Pastene è sempre stata riconoscente per il ruolo svolto da Antonio Parenti, chiamato “tío Tonino” nelle molteplici lettere che si scambiarono, fino a dedicargli una strada, inaugurata nell'ultima Sagra del marzo 2023, mentre nel 1999 aveva ottenuto il titolo di “figlio illustre della città di Capitán Pastene”. Quattro anni dopo la sua morte nel 2014, fu fondata l'associazione “Antonio Parenti – Un piccolo grande uomo”, il cui obiettivo è continuare il suo lavoro di riscoperta dell'italianità nel mondo attraverso scambi culturali. L'ultimo risale al 2019, quando dodici studenti della scuola superiore “G.A. Cavazzi” di Pavullo nel Frignano andarono a Capitán Pastene per

festeggiare la Sagra grazie al progetto “I sogni in una valigia, ieri come oggi”, finanziato dalla Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo.

3.2 Emigrazione organizzata dal paese di origine

Il caso di Villa Regina, al contrario di Capitán Pastene, è un esempio di emigrazione organizzata dal paese di origine. In questo caso, fu il governo Mussolini a decidere la colonizzazione dell'Alto Valle de Río Negro, sotto consiglio di Dinale e Bonoli. L'obiettivo principale di Mussolini era la diffusione del pensiero fascista, ovvero una diaspora fascista, assieme all'obiettivo già esistente dai primi anni del XX secolo di “fare gli italiani” all'estero.

In generale, le emigrazioni organizzate dal governo Mussolini portarono alla diffusione del fascismo e antifascismo in tutto il mondo. Il maggior esito si ebbe in Australia e Canada, mentre in Sudamerica, soprattutto in Argentina, si diffuse l'antifascismo, rivendicando il titolo di eredi diretti di Garibaldi e Mazzini, modelli che i vertici repubblicani delle istituzioni italiane in Argentina avrebbero dovuto seguire. Nonostante la diffusione del fascismo in altre parti del mondo, si trattava di modelli di nazionalismo differenti: il fascismo sosteneva l'unione degli emigranti italiani con lo Stato italiano attraverso il sangue e l'orgoglio, ma nascondendo la vera missione civilizzatrice italiana e cattolica. Gli antifascisti all'estero, al contrario, invocavano i migranti perché si unissero, anche se all'estero, per terminare l'oppressione in Italia e nel mondo (Gabaccia, 2003, p. 223-224).

Una caratteristica di questo tipo di emigrazione organizzata è il rimpatrio. Villa Regina, nonostante abbia abitanti di origine italiana, è oggi una città completamente argentina. I lavoratori erano emigrati dall'Italia per cercare un lavoro, ma senza una visione a lungo termine. Infatti, emigrarono soprattutto famiglie disgiunte, uomini disposti a lavorare per un certo periodo di tempo e poi tornare. Un altro caso di emigrazione dall'Emilia-Romagna in Argentina per motivi di lavoro è Ushuaia, in Patagonia. Tutti coloro che risposero alla chiamata e se ne andarono, ritornarono poi in Italia. Questa è la maggior differenza con l'emigrazione organizzata dal paese di arrivo: il fatto di avere, e mantenere, uno Stato che si prendesse cura degli emigranti, fungendo da datore di lavoro, dette più sicurezza agli emigranti, che sapevano che sarebbero tornati a casa una volta guadagnato abbastanza. Allontanandoci dal piccolo caso di Villa Regina, la dinamica reale dei rimpatri era molto inferiore rispetto a paesi come gli Stati Uniti; in Argentina gli italiani si integrarono nella vita sociale e culturale, influenzandola a loro volta (Franzina, 1995, p. 348).

La struttura sociale argentina è impregnata di italianità, è una cultura che utilizza la sua memoria migratoria come fonte principale, concretizzando quello che noi italiani diciamo con “tutto il mondo è paese”. La mobilità sociale e territoriale è quindi la lingua della nazione, che ha connesso generazioni di immigranti. La lingua italiana si studia oggi in tutta l'Argentina, in scuole italiane

autorizzate a livello ministeriale, tra cui “Dante”, “Colombo” e “De Amicis” (Canovi, 2009, p. 23-25, 115).

3.2.1 Villa Regina oggi: “Argentina chiama Italia”

“Argentina chiama Italia” è un progetto, un trattato di relazioni istituzionali tra Emilia-Romagna e Argentina, che dal 2001 promuove esperienze di scambi culturali sui temi del riconoscimento memoriale (Canovi, 2009, p. 172-173). La maggior parte degli abitanti in Emilia-Romagna ha antenati emigrati in Argentina e, per questo, sono molti i gemellaggi tra città. In particolare, Villa Regina è gemellata con Cesena, in Romagna, dal 1987. Il gemellaggio nacque come patto agroalimentare, siccome il distretto di Villa Regina somiglia molto a quello di Cesena, entrambi caratterizzati dalla produzione di frutti, soprattutto la pera. Tuttavia, negli ultimi anni sono stati organizzati anche scambi culturali e lo sviluppo di sinergie innovative (Cesena Today, 2016).

Le nuove generazioni argentine con radici italiane vogliono conoscere e mantenere la tradizione italiana, soprattutto quella culinaria. La cucina rappresenta e definisce la propria identità, è uno strumento per tornare a casa. Non è un caso che il settore gastronomico è quello che ha diffuso più italianismi nelle altre lingue. Nel 2019 Casa Artusi, insieme al comune di Forlimpopoli e la Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo, ideò il ricettario “La cucina italiana dell’altrove”, come risultato di seminari, conferenze, lezioni di cucina e degustazioni a San Paolo, La Plata, Mar del Plata, Villa Regina e Berlino. I nuovi ristoratori argentini vogliono riprendere ricette arrivate in Argentina grazie a emigranti dall’Emilia-Romagna per diffondere la nostra tradizione, aggiungendo prodotti locali argentini. In particolare nella zona del Río de la Plata, nell’epoca dei primi viaggi degli esploratori spagnoli, si coltivava mais e si cacciavano il guanaco, il nandù, la vigogna e le pernici, così come nella Patagonia centrale, abitata dai mapuche. I conquistadores spagnoli introdussero la carne di mucca, cavallo e pecora, che diventò la base del cibo argentino. Gli emigranti emiliano-romagnoli introdussero a loro volta pane, zuppe, pasta e polenta, ma anche la tradizione di mangiare seduti, senza fretta, approfittando del cibo come momento rilassante (Casa Artusi, 2019, p. 3-10).

Quindi, anche se molti discendenti di emigranti italiani in Argentina possono considerarsi solamente argentini, il fatto stesso di essere argentini ha una componente italiana molto forte (Canovi, 2009, p. 23).

CONCLUSIONI

Questo lavoro si è rivelato molto interessante perché mi ha permesso di ampliare le mie conoscenze su Capitán Pastene e, allo stesso tempo, mi ha dato la possibilità di conoscere una nuova realtà di emigrazione italiana, quella di Villa Regina.

Dopo aver esposto l'origine dei due case study e analizzato l'influenza italiana sul paese di arrivo tanto nel momento della venuta degli italiani come oggi, posso affermare che il caso di emigrazione organizzata dal paese di arrivo mostra un'influenza italiana maggiore, duratura nel tempo fino ai nostri giorni. Sfortunatamente la lingua italiana non è rimasta nell'uso comune, ma ha ancora un ruolo importante nella vita degli abitanti di Capitán Pastene, nell'ambito educativo e a casa. Tuttavia, analizzando le lettere scambiate con Antonio Parenti negli anni Novanta, sorgono tracce della lingua italiana nell'uso della lingua spagnola e viceversa. In quanto al caso dell'emigrazione organizzata dal paese di origine, cambiano prima di tutto le ragioni per cui si emigrò. Il periodo storico è differente e, soprattutto, la fiducia nell'organizzazione da parte dello Stato italiano cambiò drasticamente il tipo di emigrazione. Gli emigranti erano soprattutto famiglie disgiunte, che se ne andavano per trovare lavoro e che sarebbero tornate dopo poco. In effetti, quasi tutti ritornarono in Italia. È un fatto che l'Argentina è un Paese altamente influenzato dalla cultura italiana, come spiegato alla fine del secondo capitolo, ma il caso di Villa Regina non ha lasciato una forte influenza italiana. Quello che rimane dell'Italia è minimo, limitandosi alle promozioni culturali con Cesena, la città con cui è gemellata.

La ricerca stessa dei materiali informativi, tra cui libri, giornali, riviste e atti di convegno, si è rivelata estremamente interessante, permettendomi di sviluppare nuove conoscenze rispetto alla ricerca bibliografica e alle biblioteche in generale. Inoltre, è stata cruciale l'opportunità di accedere a un archivio privato catalogato minuziosamente. Un'altra cosa che ho scoperto riguarda la quantità di iniziative da parte della regione Emilia-Romagna e, in particolare, della Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo.

Mi piacerebbe che questo lavoro servisse come ricordo dell'importanza del riconoscere e apprezzare gli sforzi e i sacrifici fatti dagli emigranti italiani. Soprattutto, confido che non ci dimenticheremo mai di realtà come Capitán Pastene, che mantengono viva la cultura italiana. La sua storia è un testamento della determinazione di chi ha lasciato la propria casa per trovare una vita nuova e migliore. Le nuove prospettive sulle emigrazioni organizzate presentate in questo lavoro hanno l'obiettivo di preservare la cultura italiana in queste comunità, perché mantengano un senso di identità e connessione con il Paese di origine.

Infine, la preservazione della cultura italiana è essenziale per mantenere un legame, ma anche per promuovere iniziative e scambi culturali tra l'Italia e le colonie. Riconoscere e celebrare le contribuzioni degli emigranti italiani, ci aiuta a costruire una società più inclusiva ed eterogenea, dove si valorizza e si protegge la cultura per le generazioni future.

BIBLIOGRAFÍA

- Amministrazione comunale di Pavullo. (1993). *Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano (1860-1960)*. Pavullo: Poligrafo Mucchi di Modena.
- Bellisi, W. (2004). *La valigia di cartone: storie di emigranti di Montese e dintorni (Appennino modenese e bolognese)*. Formigine: Golinelli editore.
- Bengoa, J. (2008). Mapuche, la lotta continua. *Limes: rivista italiana di geopolitica*, p. 333-340.
- Canovi, A. (2009). *Pianure migranti: un'inchiesta geostorica tra Emilia e Argentina*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Casa Artusi. (2019). *La cucina italiana dell'altrove: fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare*. Comune di Forlimpopoli: Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo.
- Casellato, A. (2019). Merica Merica. Permanenze, varianti e rimozioni nelle memorie d'emigrazione. *Venetica*, p. 199-216.
- Cesena Today. (2016). Gemellaggi: l'amministrazione comunale incontra una delegazione di Villa Regina. *Cesena Today*.
- CNA. (3 de Enero de 1995). *Constitución de la Nación Argentina*. Argentina.
- Escobar A., P. (12 marzo 2005). Un canto de amor por sus raices. *El Diario Austral de la Araucanía*, p. 13.
- Favero, L., Stabili, M. R., Salinas Meza, R., Estrada, B., Zaldirar H., P., Maino, V., . . . Salretti, P. (1993). *Il contributo italiano allo sviluppo del Chile*. Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Ferrari, S. (2004). *Capitan Pastene: una terra di promesse*. Modena: Yema.
- Franzina, E. (1995). *Gli italiani al nuovo mondo, l'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano: Arnoldo Mondadori editore.
- Gabaccia, D. R. (2003). *Emigranti, le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*. Torino: Einaudi.
- Gadaleta, C. (Giugno de 2018). Gli italiani e l'italiano in Cile: storia e attualità / Italians and Italian language in Chile: history and actuality. *Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, p. 61-81.
- La Voce della Colonia. (18 mayo 1905), p. 5.
- Lipski, J. (1996). *El español de América*. Madrid: Ediciones Cátedra.
- Monje R., F., & Yevenes V., L. (2014). Folclore de la Región de la Araucanía: Relaciones en su vínculo con la industria cultural musical y la expresión de identidad regional. *Revista de Ciencias Sociales y Humanidades*, p. 81-110.

- Muzzioli, G. (2003). L'emigrazione dal modenese e l'esperimento di Capitan Pastene. *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America Latina: il caso modenese* (p. 26-62). Modena: Provincia di Modena.
- Parenti, A. (1994-1995). *Capitan Pastene: brevi cenni storici di un'emigrazione dimenticata*. Pavullo nel Frignano: Montaje de texto y fotocopias por cuenta propia.
- Piccioli, F. (1982). *La morte a prestito (Un secolo di emigrazione a Verica)*. Piacenza: Editrice Humanitas.
- Rey, A. C. (2020). El italiano en la fraseología actual del español hablado en Argentina. *De aquí a Lima. Estudios fraseológicos del español de España e Hispanoamérica*, p. 119-137.
- Rondinini, A. Z. (2018). *Nota sui modenesi nel mondo*. Provincia di Modena: Osservatorio sull'immigrazione della Provincia di Modena.
- Sergi, P. (2012). Un modelo fascista de emigración italiana en Argentina. Así nació Villa Regina, en Alto Valle de Río Negro. *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, p. 187-221.
- Sergi, P. (2013). Da Villa Regina a Villasboas. Progetti di colonizzazione in Sud America negli anni del primo fascismo. *Percorsi storici - rivista di storia contemporanea*.
- Sergio, I. (2017). La influencia cultural italiana en la colonia Nueva Italia (1904-1905). Italia y Chile en los siglos XIX y XX: prensa, literatura europea en Latinoamérica. *XII Jornadas Estudios e Investigaciones. Artes visuales, teatro y musica. El arte y la multiculturalidad*. Buenos Aires: Universidad de Buenos Aires.
- Vedovelli, M. (2011). Lingua ed emigrazione italiana nel mondo. Per uno spazio linguistico italiano globale. *Nuovi valori dell'italianità nel mondo. Tra identità e imprenditorialità*, p. 33-41.